

I MONOPOLI COMUNALI

(Continuaz. da pag. 296, vol. LIV, fasc. 5-6)

CAPO II.

Esercizio diretto ed importanza economico-sociale dei monopoli comunali.

A. Esercizio diretto.

Riconosciuta la necessaria esistenza dei monopoli di fatto in genere e di quelli comunali in specie fu già detto che ad evitarne gli inconvenienti ed a renderli invece socialmente ed economicamente utili è indispensabile l'intervento dell'autorità o sotto forma di intervento regolatore con concessioni condizionate o sotto forma di intervento immediato con l'esercizio diretto delle industrie monopolizzate. Di questo secondo sistema che è il più radicale, il più raro il più vantaggioso e quello più strettamente connesso con question, d'indole sociale pare opportuno qui studiare i vantaggi gli inconvenienti, i metodi e l'estensione della sua applicazione.

La questione dell'esercizio diretto dell'industria fu ampiamente discussa per ciò che riguarda lo Stato ed in special modo per l'industria dei trasporti (1); quanto ai comuni essa fu finora trascurata e se ne hanno soltanto accenni frammentarii o trattazioni parziali (2). Ciò nonostante il comune è troppo affine allo Stato perchè quello che fu detto relativamente a questo non debba essere preso in considerazione ed applicato in quella misura che le

(1) Spaventa, *Lo Stato e le ferrovie*. — Wagner, *Scienza delle Finanze*, I, 243. Bibliogr. ivi.

(2) Wagner, op. cit., II, §. 314. — Leroy-Beaulien, *Scienza delle Finanze* I, pag. 87. — Reitzenstein, *Finanze locali*. Bibl. degli econ. Serie III, V. XIV, p. II, pag. 789. — Leroy-Beaulien, *Lo Stato moderno e i suoi uffici*. Bibl. di scienze politiche. Vol. VII, pag. 961. — Malon, *Socialisme integral*, II, pag. 351. — Silverthorn, *The transfer of gas-works to public authorities*. London, 1878, e varii articoli della *Quarterly Review*. *National Review*, *Scribner's Magazine*, *The Economist*, *Revue des Deux Mondes*, *Journal des Economistes*, citati nel corso del lavoro.

diversità e le somiglianze consentono. È dunque opportuno rifarsi da quanto fu detto sull'esercizio delle industrie per parte dello Stato.

Allo Stato industriale dal punto di vista economico e politico fu generalmente rimproverato:

1° di difettare d'iniziativa e di energia per la mancanza di quell'interesse diretto che è l'impulso efficiente dell'economia privata;

2° di essere poco sollecito nella lavorazione e nell'amministrazione per le inevitabili lentezze burocratiche dipendenti dalla necessità di autorizzazioni gerarchiche, di verifiche, di controlli;

3° di essere più facilmente soggetto a corruzioni, pressioni indebite, influenze politiche;

4° nella migliore ipotesi d'ispirarsi spesso nella fondazione e nell'esercizio delle varie imprese, piuttosto al sentimento che all'interesse, disperdendo i capitali in lavori non remunerativi, e di non fornire così la produzione socialmente più economica;

5° di comprimere l'iniziativa privata da cui viene l'impulso dei miglioramenti duraturi ed efficaci abituando i cittadini ad aspettare dalla autorità la soddisfazione dei loro bisogni;

6° di accentrare con queste imprese, una maggiore forza nelle mani dello Stato, accrescendo così il pericolo di nuovo e più pernicioso dispotismo.

Queste critiche possono in gran parte riconoscersi giuste. Il difetto di quello interesse personale che anima l'industria privata e che manca ai funzionari dello Stato, congiunto colla mancanza di fede dei funzionari stessi e delle popolazioni nell'efficacia dell'opera loro, mancanza di fede che è ormai divenuta tradizionale, si può dire ragione fondamentale e quasi unica della inferiorità industriale dello Stato. Per ora nell'ambiente morale dell'odierna società sotto il regime economico della concorrenza, tutte le volte che l'*industria di Stato* si trovi dinanzi all'*industria privata* realmente è direttamente *mossa dall'interesse del singolo*, essa rivelerà la propria relativa incapacità. Ma se l'attività industriale della pubblica amministrazione è inferiore a quella di un privato sotto il regime della concorrenza, quando queste due condizioni vengano a mancare, quando cioè si tratti di privati sì, ma in forma associata, e più specialmente di società per azioni, quando il regime economico sia quello del monopolio, si alterano i termini di paragone e cadono in gran parte le critiche.

L'esercizio di una società anonima differisce ben poco da

quello dello Stato, perchè nè in un caso nè nell'altro, chi amministra ha un interesse diretto nel buon andamento dell'impresa. Vero è che ben spesso gli amministratori di società sono azionisti, ma in primo luogo, come bene osserva lo Stuart-Mill (1), anche i funzionari sono sempre contribuenti; eppoi non è difficile col sistema della remunerazione percentuale, e con altro, interessare anche questi più direttamente nelle imprese. E quando dallo Stato si passi al comune, che ha un carattere economico per natura e tradizione assai più spiccato, si vede chiaramente che la differenza tra l'amministrazione per parte dei municipii e quella di una società anonima è ancor minore, e che il consiglio direttivo di una società per il gas o per l'acquedotto non differisce come costituzione e non può differire come funzionamento da un ufficio comunale per la illuminazione o le acque, specialmente se questo sia autonomo e, come accade in Inghilterra e in America, sia composto anche di elementi sociali liberi. Si dice inoltre « che gli azionisti, nel loro carattere collettivo esercitano un certo controllo » sopra i direttori ed hanno quasi sempre pieni poteri per rimuoverli. Praticamente tuttavia la difficoltà di usare questi poteri è riscontrata così grande, che essa non è quasi mai esercitata se non in casi di così inintelligente o inefficiente amministrazione che produrrebbero egualmente la rimozione di funzionari governativi. Alla sicurezza che offrono le riunioni degli azionisti e le loro individuali ispezioni ed inchieste, si può contrapporre la maggiore pubblicità e la più attiva discussione che suscitano nei paesi liberi gli affari cui prende parte il governo ». A queste più ampie ragioni se ne aggiungono altre speciali relativamente ai comuni, come l'interesse più diretto che i concittadini hanno nel buon andamento delle imprese e nella regolarità delle finanze comunali, la possibilità di un più efficace controllo nell'amministrazione locale da parte degli amministrati per quella prossimità fisica che è appunto la base del comune. Questo controllo è tanto più facile in quanto questi servizi vengono assunti dall'ente pubblico nei comuni maggiori laddove la istruzione è più diffusa, l'intelligenza delle popolazioni più pronta, la partecipazione alla vita pubblica più intensa. Le malversazioni e gli abusi appaiono del resto egualmente possibili nelle amministrazioni delle società e nelle amministrazioni governative; ed egualmente necessari data la grande estensione loro, sono i controlli, le verifiche, le ispezioni, l'esistenza

(1) *Political economy*, II, cap. IX §. XI.

cioè di una burocrazia organizzata e la possibilità di lentezze deplorevoli.

Quanto al timore che con le intraprese industriali e commerciali governative si accresca di troppo il potere degli enti pubblici e che essi ne usino per corrompere, demoralizzare ed instaurare un nuovo dispotismo, non è certo nel paese dove una disastrosa e quasi fatale influenza è stata per tanto tempo esercitata sull'andamento della cosa pubblica e sulla funzione legislativa in ispecie per parte di società per azioni godenti un monopolio di Stato, che si può con piena efficacia opporre una simile obbiezione. Se un grande potere economico che nella società odierna si risolve pur troppo in un potere politico deve, mediante l'esercizio privato delle grandi industrie connesse con un pubblico servizio, accentrarsi in irresponsabili società per azioni ed essere male usato da loro, meglio è che si raccolga invece nelle mani dell'amministrazione pubblica, il cui dispotismo, se vi è, è ormai per lunga tradizione menò odioso e che può almeno usare della sua nuova influenza nell'interesse generale.

Quando però si tratti di autorità comunali, potrà da alcuno obbiettarsi che nei paesi dove le libertà locali facciano in molti luoghi cattiva prova, e dove la vita comunale sia viziata dalla illegale e delittuosa azione di famiglie coalizzate, di dispotismi personali, è pericoloso l'accrescere il potere del comune, aggiungendovi una nuova forza economica, e che quindi il rischio di una tirannide locale mediante « un deplorabile indebolimento dell'indipendenza elettorale da una parte, e dall'altra delle abitudini di associazione volontaria » già segnalato dal Leroy-Beaulieu (1) per la Francia è tanto più temibile in Italia. Ma è facile rispondere che in primo luogo queste disposizioni, le quali appunto si fondano nella maggior parte dei casi sulla ricchezza personale sono egualmente possibili per parte di potenti società connesse coi comuni, come si è visto in America (2); ma che soprattutto l'accentra-

(1) Op. cit. pag. 966.

(2) *Quarterly Review*, loc. cit. In America del resto ha fatto cattiva prova sotto questo punto di vista in alcuni luoghi anche l'esercizio diretto comunale. A Filadelfia imperò per vari anni una coalizione di malviventi, che appoggiandosi sull'ordinamento dei partiti politici e locali, e facendo capo al comitato comunale per illuminazione sfruttò le pubbliche ricchezze della città raddoppiando nel tempo della sua amministrazione il debito municipale. Ma è questo un fenomeno particolare e transiente della vita pubblica americana (Bryce, *The American Commonwealth*, III, pag. 119). D'altro lato è opportuno ricordare ciò che il me-

mento dei servizi industriali ha luogo solo nelle grandi città, laddove gli inconvenienti segnalati in Italia ed in altri paesi nel funzionamento della vita locale si verificano specialmente nei comuni minori.

La questione si sposta ancora di più quando si tratti di grandi industrie godenti un monopolio di fatto e connesse con un servizio pubblico; poichè queste richiedono l'intervento dell'amministrazione, e l'alternativa tra esercizio governativo ed esercizio privato si muta in quella fra esercizio governativo ed esercizio di società per azioni regolato e controllato dagli enti pubblici.

Fu già cercato di determinare quali sieno questi monopoli di fatto connessi con un pubblico servizio e che caratteri abbiano. Si è visto che tra le ragioni che li determinano è prevalente quella della unità di servizio: ora questa unità non è completamente raggiunta che coll'esercizio diretto. Anche in tema di monopoli municipali si verifica il fatto che solo le imprese più remunerative sono ricercate dall'iniziativa privata, e che quindi le linee di tramvie, le condotte di acqua e di gas, i mercati ecc. vengono bene spesso impiantati solo nei quartieri più ricchi e popolosi. Il compiere invece questi impianti secondo un piano prestabilito non è praticamente attuabile che alla pubblica amministrazione, la quale sola può conoscere a fondo i bisogni delle popolazioni, le condizioni delle varie contrade, può disporre senza ostacoli le indagini opportune, arrischiare senza impegni gli esperimenti necessari. D'altro canto il prestabilire o il completare un impianto di simili pubblici servizi in modo da soddisfare i bisogni di tutti e compensare gli utili con le perdite non è seguire un impulso sentimentale, laddove dovrebbe essere unica guida il calcolo commerciale, ma adempiere ciò che in così importanti materie è una funzione naturale del comune anche nello Stato meno ispirato ad idee socialistiche, quando si sia serenamente ed imparzialmente riconosciuta in un dato caso l'insufficienza dell'iniziativa privata.

desimo autore dice riguardo alla potenza delle compagnie industriali negli Stati Uniti (op. cit. pag. 400 e 415) ed il giudizio con cui egli chiude il capitolo su le compagnie ferroviarie: « Queste compagnie, egli dice, illustrano due tendenze » particolarmente notevoli in America: il potere del principio di associazione, » che rende le compagnie industriali abilmente dirette formidabili per gli individui e il modo con cui il principio monarchico scacciato dal terreno politico » risorge e si afferma nelle lotte non meno importanti dell'industria e della » finanza ».

Ma queste considerazioni riguardano principalmente l'impianto che è d'uopo distinguere dall'esercizio; sostenendosi da alcuni scrittori, come lo Stuart-Mill e Leroy-Beaulieu che l'impianto debba spettare alle autorità e l'esercizio affidarsi ai privati. Nell'esercizio appunto di tali intraprese si manifesta il loro carattere di monopolio e gli inconvenienti ad esso inerenti non possono essere eliminati se non coll'intervento dell'autorità. Questo per molti servizi comunali è anche reso necessario dal fatto che le industrie destinate a soddisfare ai bisogni dei privati forniscono anche i loro servizi e i loro prodotti ai municipii per la soddisfazione dei pubblici bisogni. Ora poichè l'intervento dell'autorità si opera, o colla sorveglianza, o con l'esercizio diretto, si ha subito *a priori* un primo difetto dell'attività privata in queste materie. Essa è in sé socialmente meno economica, non solo perchè esige una direzione e un corpo d'impiegati separato, laddove le pubbliche amministrazioni potrebbero, con poco aggravio loro e dei loro dipendenti, utilizzare in parte gli impiegati già in ufficio, ma richiede anche che l'amministrazione destini impiegati speciali alla sorveglianza economica e tecnica di queste industrie. E come in Italia l'esistenza delle compagnie private ferroviarie e bancarie, coll'innumerabile corpo dei loro impiegati non dispensa lo Stato da mantenere un ispettato governativo delle ferrovie, e un buon numero di commissarii presso le banche, così sono necessari nei comuni maggiori ispettori, ingegneri particolari e spese per la continua vigilanza sulle industrie municipali.

Questa duplice dispersione di danaro e di attività sarebbe giustificata se praticamente fosse utile, ma tutte le limitazioni e le regolamentazioni dei monopoli di fatto per parte degli enti pubblici si sono rivelate insufficienti. I sistemi d'intervento regolatore attuati in generale sono due, come già dicemmo. Ad ovviare che approfittando del monopolio le compagnie si appropriino una sempre crescente quantità del reddito dei lavoratori, non basta limitare i prezzi: infatti siccome è possibile una produzione sempre più estesa senza un proporzionale aumento di capitali e cresce la richiesta continuamente col crescere della popolazione, rimanendo immutati i prezzi possono indefinitamente aumentare i guadagni. Bisogna quindi, o assicurare la partecipazione dell'autorità a questi o limitarli. Il primo mezzo non scema gli inconvenienti che per metà; esso tutela in parte gli interessi sociali rivolgendo una quota degli utili a vantaggio generale per mezzo degli enti pubblici, ed è il mezzo più

comunemente in uso sotto le forme di cointeressanza o di canone; ma non tutela gli interessi dei consumatori, i quali sono sommaramente rispettabili in quanto si tratta di prodotti e servizi che direttamente si connettono coll'igiene e coll'economia sociale. Pare allora più efficace l'altro mezzo che limita i guadagni col fissare un *maximum* dei dividendi destinuando l'avanzo alla riduzione dei prezzi, e combinando talora questa limitazione anche colla partecipazione sugli utili da parte dell'autorità comunale. Anche questo mezzo, che fu largamente applicato in Inghilterra col Gas and Waterworks Clauses Act del 1847, si è rivelato inefficace. Già trattandosi di una misura tanto restrittiva, fu necessario lasciare una certa latitudine, e il *maximum* del dividendo fu fissato al 10 per cento sul primo capitale e a $7\frac{1}{2}$ per cento su quello successivo, il che è un tasso molto elevato in un paese dove il pubblico consolidato rende il $2\frac{3}{4}$ per cento, dove si sconta a $\frac{3}{4}$ per cento e dove il profitto ordinario del capitale impiegato in industrie ordinarie non eccede il 5 o 6 % (1). In secondo luogo le società non hanno mai interesse a estendere la produzione tanto da eccedere il *maximum* di profitto per non richiamare l'attenzione del pubblico e dell'autorità ed evitare l'odiosità di così ingente guadagno. Quando poi gli utili tendono verso il limite, le compagnie piuttosto che operare una riduzione dei prezzi preferiscono aumentare il capitale impiegandolo in miglioramenti fittizi o non necessari, sicure come sono di ricavarne un utile certo ed ingente. A questo male in Inghilterra si cercò l'altro rimedio, di limitare anche il capitale affidando l'autorizzazione ad emettere nuove azioni al comitato parlamentare dei *bills* privati. Ma esso si mostrò incapace di controllare efficacemente se vi fosse o no l'opportunità del richiesto aumento. In qualche caso finalmente le compagnie furono costrette a mettere al pubblico incauto le azioni nuovamente emesse, affinché almeno il pubblico in generale approfittasse dei guadagni.

D'altro canto limitare i prezzi e gli utili non bastava perchè le compagnie industriali potevano rifarsi con indebite economie sul servizio e sulla produzione, onde la necessità di fissare anche la qualità di questa, come fu fatto nella pratica inglese. L'esercizio privato di queste industrie può anche dar luogo a un curioso in-

(1) Talora, per facilitare la riduzione dei prezzi fu necessario permettere che il *maximum* dei dividendi fosse superato purché i prezzi fossero diminuiti. Clifford, *A history of private legislation*. London, 1885-86, I, p. 227.

conveniente, il rifiuto per ragioni particolari più o meno confessabili di fornire i propri servizi a determinate persone; quindi si rende necessario dichiararli obbligatori nei rispettivi distretti, come fu fatto per l'acqua nella più volte citata legge inglese del 1847, e sta scritto in molte concessioni dei comuni italiani.

Un mezzo che potrebbe rendere sufficientemente compatibili gli interessi dei consumatori e delle compagnie sarebbe quello che, avocati gli impianti alle autorità comunali, queste ne affidassero l'esercizio a chi in un pubblico incanto offra migliori condizioni non per l'amministrazione ma per gli utenti; però questo sistema benchè contemplato dalla legge belga sui *tramways* (1), non fu mai messo in opera e forse non basterebbe neppur esso perchè garantisce soltanto il presente, lasciando i necessari aumenti all'intraprenditore.

Un solo sistema di esercizio privato non è soggetto a questi inconvenienti: il sistema delle cooperative di produzione, il quale funziona con grande vantaggio pubblico a Torino e nel circondario esterno di Milano per il gas; poichè quando produttore e consumatore si confondono nella stessa persona spariscono gli effetti malefici del monopolio relativamente ai prezzi. Ma è bene osservare quelle stesse condizioni di ricchezza, intelligenza e coscienza sociale che rendono possibile la formazione delle cooperative, rendono anche facile e proficuo l'esercizio diretto per parte dei comuni.

Con questa eccezione il sistema della produzione privata sotto il controllo della amministrazione si risolve in un continuo conflitto fra le compagnie, l'autorità e i consumatori in cui si disperde inutilmente forze e denaro. Laddove la iniziativa privata non ha supplito col mezzo delle cooperative migliore è parso e migliore sembra a noi il sistema dell'esercizio diretto. Quando questo sia affidato a una commissione comunale autonoma composta di elementi sociali liberi misti ad elementi burocratici e tecnici, i termini di paragone fra esercizio diretto ed esercizio privato sono in tal modo mutati che le ordinarie critiche cadono naturalmente. La attività del comune nel campo economico si è nella storia sempre mutata col mutare del regime della produzione: come il comune ha avuto, e conserva beni immobili da cui ritraeva i frutti rivolgendoli a be-

(1) Legge 9 luglio 1875, art. 3. « L'adjudication portera sur la durée de la concession ou sur le *taux des péages* ou sur le montant des redévances ».

nefizio dei suoi abitanti, secondo il sistema primitivo d'industria agricola; come confondendosi colle corporazioni d'arti e mestieri nel medio evo ha partecipato alla produzione industriale del tempo, così ora nel periodo della grande industria capitalistica può per i suoi fini e senza venir meno alla sua natura, possedere un simile nuovo demanio. Potrà accadere che, secondo la critica che generalmente si fa alle industrie governative, anche per il comune le spese di esercizio sieno percentualmente maggiori che nella industria privata; ma non è certo in Italia dove per le ferrovie si sa « di che lacrime grondi e di che sangue » questa vantata economia, che si può lamentare un simile difetto. Del resto essa sarebbe veramente deplorabile, se il corrispondente risparmio dell'esercizio privato andasse a vantaggio dei consumatori, ma poichè questo invece si risolve in un aumento di dividendi a carico dei salariati e a danno del servizio, non c'è da tenere in gran conto la obbiezione. Nell'esercizio diretto dell'industria dell'acqua, dell'illuminazione domestica, dei trasporti in comune due sono i vantaggi certi ed ingenti: il costituire un'entrata pei comuni ed il permettere un efficace riduzione dei prezzi. I due vantaggi possono con una intelligente amministrazione facilmente combinarsi; ciò è evidente quando si pensi che ora in molti paesi, oltre ad una larga partecipazione dell'autorità comunale sugli utili, rimangono sempre abbondanti guadagni alle società, tolti di mezzo i quali gli utili possono opportunamente dividersi tra i comuni e i consumatori. In un periodo in cui dovunque le finanze comunali sono oberate e le imposizioni divengono insopportabili parrà certo conveniente alleviare i bilanci con entrate di carattere economico privato che per ciò appunto sono pagate senza danno dai contribuenti. Nè in pratica questi redditi sono trascurabili come più oltre si vedrà. Il vantaggio della riduzione dei prezzi è tale poi da superare qualunque obbiezione. Per giudicarlo adeguatamente bisogna tener conto della importanza che questi servizi hanno nella vita economica e sociale. Il buon mercato dell'acqua è il coefficiente principale della igiene pubblica, nè basta che l'acqua si possa avere gratuitamente alle pubbliche fonti, ma importa che sia incanalata e in abbondanza condotta nelle abitazioni; i guadagni di qualunque impresa privata sono in tale industria perniciosissimi; e nelle città bene amministrate come a Bruxelles, a Berlino e nei comuni inglesi i redditi degli acquedotti si riducono al *minimum*. Non egualmente essenziale è il poco prezzo del gas, ma nei grandi centri questo prodotto ha pur sem-

pre utilissimo impiego oltre che per l'illuminazione anche per il riscaldamento e come forza motrice facilmente applicabile alle piccole industrie; onde è sembrato in Inghilterra un potente fattore di moralità e di benessere per le classi operaie, di cui abbellisce e rende comoda la casa e di cui può aiutare il lavoro domestico (1). I mezzi di trasporto in comune sono poi di pari importanza economica in quanto frenano il monopolio delle buone posizioni edilizie (2), ed essendo destinati a favore delle classi meno agiate e bene che sieno forniti a prezzi modesti.

Finalmente bisogna considerare che i comuni possono anche ottenere risparmi di spese cumulando l'esercizio della amministrazione di questi servizi, e questo non può farsi da società private, che naturalmente hanno direzione e personale distinto. Il cumulo è in particolar modo necessario anche dal lato tecnico in molti casi tra il servizio dell'acqua e quello dell'elettricità che utilizza l'acqua come forza motrice; ciò si fa a Firenze per la produzione della luce elettrica destinata alla illuminazione pubblica, produzione che si compie coll'esercizio diretto utilizzando la presa d'acqua stabilita per la distribuzione comunale di questa.

Passando dalle considerazioni teoriche alle constatazioni pratiche è opportuno anticipare qui notizie che si completeranno nei capitoli seguenti, ed osservare anzitutto che esempi d'esercizio diretto si riscontrano in tutti i paesi specialmente nelle grandi città, e che esso è attuato presso quei popoli che comunemente si citano ed in parte sono tra i più favorevoli all'economia liberale. Nel 1886 si avevano in Inghilterra 200 gazometri comunali su 1500 gazometri esistenti in tutto il paese, con un capitale di 500 milioni lire it. su un miliardo e trecentocinquanta milioni impiegato in tutto nell'industria del gaz, e una pubblica rendita annua di 31 milioni. Le intraprese comunali per la distribuzione dell'acqua erano in numero non minore e davano un reddito annuo di 37 milioni (3); vi era un solo caso di esercizio diretto dei *tramways*, ma $\frac{3}{10}$ delle linee tramviarie d'Inghilterra appartenevano nel 1883

(1) Silverthorn, op. cit. pag. 2.

(2) Wagner, op. cit. §. 307, f.

(3) *The Economist* 26 nov. 1886.

ai comuni che dall'affitto di esse traevano un guadagno. Così a Glasgow la città ricavava dal 3 al 6 $\frac{1}{2}$ % sul capitale impiegato e l. st. 150 per miglio all'anno ossia in totale L. 100,000. Negli S. U. d'America nel 1888 vi erano 554 acquedotti comunali su 1402 città, e su 135 città superiori a 10 mila abitanti tali imprese comunali erano 91; non mancavano esempi di gazometri in varie delle città maggiori. Nel Belgio la città di Bruxelles aveva nel 1893 una impresa per la distribuzione dell'acqua con un capitale di 12 milioni e forniva l'acqua a 22 cent. e $\frac{1}{3}$ il metro cubo; un gazometro del valore di 15 milioni con un'entrata annua di un milione 232 mila lire, mentre il prezzo del gaz era cent. 13 il m. c. In Germania, a Berlino, vi è un acquedotto comunale con un capitale impiegato di più di 25 milioni, e un gazometro comunale che gli costituiscono due fonti di entrate. Le industrie comunali in genere davano nel 1883 in Prussia un prodotto netto di 32 milioni annui che suppone un capitale impiegato di mezzo miliardo almeno. In Italia per cui difettano dati statistici, l'acquedotto comunale di Firenze rende 200 mila lire annue, e la piccola città di Narni fornisce con una officina comunale, la illuminazione elettrica a prezzi inferiori del 25 per cento a quelli correnti (1).

L'esercizio diretto è quindi applicato in assai grande misura e per giudicare della sua utilità finanziaria ed economica sia di fronte ai comuni, sia di fronte ai consumatori, si possono addurre alcuni dati statistici inglesi sull'industria del gaz; questi per essere in massima parte antichi (riguardano il periodo 1870-1878) non perdono del loro valore perchè in questi ultimi anni l'adattamento della società e degli enti pubblici al sistema dell'esercizio diretto è andato crescendo e quindi i risultati debbono essere piuttosto migliorati che peggiorati come è provato dai pochi dati più recenti.

(1) Fazi, *Il contratto per l'illuminazione a luce elettrica e il trasporto di forza motrice in Foligno*, pag. 25.

COMUNI e data del riscatto	ULTIMI PREZZI				Profitto netto dei Comuni in Lire sterline
	fatti dalle Comp. ^e in scellini e pence		fatti dai Comuni al piede cubo		
	Dundee 1868	5 s	2 d	4 s	4 d
Glasgow 1869	4 s	7 d	4 s	2 d	17800
Leeds »	3 s	9 d	2 s	9 d	8069
Rotterham 1870	3 s	9 d	3 s	»	3281
Aberdeen 1871	5 s	10 d	4 s	5 d	3459
Perth »	5 s	8 d	4 s	7 d	Perdita
Arbroath »	5 s	10 d	5 s	8 d	525
Kilmanrock 1872	5 s	»	5 s	»	1106
Bolton »	3 s	4 d	3 s	4 d	10706
Dumbarton 1873	4 s	7 d	4 s	7 d	»
Wigan »	4 s	2 d	3 s	10 d	7017
Nothingham 1874	3 s	6 d	3 s	»	5781
Neath »	5 s	6 d	5 s	»	1891
Leigh »	5 s	6 d	4 s	»	1461
Belfast »	4 s	6 d	3 s	7 d	7989
Birmingham »	3 s	4 d	3 s	»	34122

A Birmingham nel 1889 il prezzo del gas era 2 s. il piede cubo, circa cent. 9.2 il m. c. e i guadagni netti erano 70,337 lire sterline, ossia L. it. 1,175,800 (1). Si vede dunque che su 16 imprese riscattate nel 1878 una sola era in perdita; 12 comuni avevano diminuiti i prezzi anche in poco tempo d'esercizio diretto come a Belfast e a Birmingham, 4 soli avevano lasciato i prezzi immutati. Se poi si confrontino questi prezzi con altri fatti negli stessi anni 1877-78 in altre città da società private e si osservano gli enormi guadagni delle compagnie nello stesso periodo, si vede quanto più proficuo sia l'esercizio comunale.

(1) Nel 1885 Manchester ricavava dall'esercizio del gazometro L. 650,000, Bradford L. 500,000, Leeds L. 130,000 e L. 200,000 dall'acquedotto comunale.

Compagnie private nel 1877-78.

CITTÀ	Prezzo del Gaz al p. c. in scell. e pence	Capitale impiegato	Dividendo p. %
Horncastle	5 s 10 d	13000	10 e 7/10 secondo la da-
Longton	3 s 6 d	38000	10 e 7/10 ta d'emissione.
Ramsgate	4 s 2 d	76000	
Newcastle	3 s 9 d	26000	
Colne	3 s 9 d	13500	10
Alloa	5 s	10750	15
Leicester	2 s 10 d	240000	8 1/5 e 7
Mansfield	4 s 5 d	15000	10
Stoke-on-Trent	4 s 4 d	34000	10

Compagnie private di Londra

Gas-light and coke	3 s 6 d	6965000	9
Commercial	3 s 7 d	620000	8 5/8
S. Metropolitana	3 s 2 d	480000	9
London	3 s 5 d	759000	9
Phoenix	3 s 6 d	1091000	8
Surrey-consumers	4 s	230000	10
Totale e medie in Londra	3 s 7 d	10143000	9.

Se si paragona il prezzo medio fatto a Londra coll'esercizio privato con quello fatto dalle amministrazioni comunali delle sei maggiori città che si trovino in uguali condizioni di capitale versato e di consumo (Bolton, Glasgow, Leeds, Nottingham, Belfast e Birmingham) si vede che il prezzo a Londra è di 3s e 7d e nelle altre città di 3s 3 d. Il prezzo del gas che verso il 1890 era per ogni m. c. coll'esercizio diretto cent. 9 a Birmingham, cent. 14 a Bruxelles, cent. 20 a Berlino e a Dresda coll'esercizio privato saliva a cent. 16 a Londra, cent. 27 a Parigi, cent. 22 1/2 a Amburgo e a Breslavia, cent. 25 in media in Italia. Il prezzo dell'acqua dà invece dei risultati variabili perchè molto dipende dalla vicinanza delle fonti, dalle condizioni geologiche del suolo ecc. Coll'esercizio diretto esso era cent. 25 a Berlino, cent. 22 1/5

a Bruxelles, cent. 12 1/2 ad Amburgo per m. c.; coll'esercizio privato cent. 33 a Parigi (*Notizie sulle condizioni demografiche edilizie ecc. di alcune città italiane e straniere*. Pubbl. uff. del Min. di agr. e comm. Roma 1893). Dati questi risultati dell'esercizio diretto per cui i comuni guadagnano e i consumatori si avvantaggiano, poco importa se in queste imprese, che sono in generale ammirabilmente amministrate dai comuni, secondo l'opinione d'un tecnico, il Silverthorn già citato, le spese di produzione e di esercizio rappresentano il 70 per cento. Gran parte di esse infatti seppur queste sono superiori alle spese normali, vanno ai lavoratori, come lo prova la circostanza che la paga media settimanale negli operai gasisti era nel 1884 in Inghilterra L. it. 38.30 mentre la media dei salari per gli operai addetti ad industrie affini come quelle edilizie era L. it. 30.08. Ma soprattutto è conveniente la considerazione che in Inghilterra dal 1878 al 1884 mentre le paghe settimanali delle industrie suddette diminuirono da L. it. 40.23 a L. 38.30, in media, ossia del 5%; le paghe dei gasisti crebbero da L. 37.25 a L. it. 38.30, ossia del 6%. Si noti che il periodo 1878-84 fu uno dei più attivi per la comunalizzazione dei gasometri. Nello stesso periodo in Francia, Germania, Belgio, Italia, Danimarca e Svizzera crescevano i salari delle industrie prese come paragone; i salari dei gasisti crebbero al massimo nella stessa misura degli altri; in alcuni paesi aumentarono in misura minore, in Italia e nel Belgio diminuirono (1).

Coll'esercizio diretto si può dunque realmente fornire i prodotti a minor prezzo, attuare una più equa ripartizione delle ricchezze con l'aumento dei salari, e costituire una sicura entrata per gli enti pubblici.

Da tutto questo sembra che si possa concludere che il sistema dell'esercizio diretto delle grandi industrie comunali non presenta tutti gli svantaggi che molti dicono e può in paesi di civiltà avanzata e di ricchezza diffusa essere utilmente adottato, come l'esperienza insegna; ma il giudizio che lo consiglia è soltanto un giudizio di opportunità relativa. Il sistema infatti dà luogo ad un inconveniente che in determinate condizioni può renderlo assolutamente dannoso. L'impianto comunale di queste industrie conduce come in Inghilterra, ad un aumento dei debiti locali. In questo

(1) *Cognetti de Martiis, Il Socialismo in America*. « Bibl. degli Economisti » Serie III, Vol. IX, p. III, pag. 243, da dati ufficiali.

paese tali debiti che nel 1874 erano di 87 milioni di Lire sterline (2175 milioni di lire italiane) è raddoppiato nel 1887 in 165 milioni di lire sterline (4125 milioni di lire italiane). Nelle grandi città si aveva:

	1841	1887
Birmingham	4000000 di l. s.	189500000
Liverpool	25000000	200000000
Manchester	—	170000000 (1)

Questo straordinario aumento è dovuto ad altre cause ed in specie all'aumento di popolazione dei grandi centri: ma vi hanno cooperato potentemente i debiti contratti per il riscatto delle grandi industrie comunali. Ora, secondo quello che dice il Wagner dal punto di vista strettamente finanziario, l'esercizio diretto ha il pregio che gli enti pubblici a cose normali trovano più facilmente ad un minor tasso di interesse il denaro necessario, ma in un paese dove le finanze pubbliche in generale e quelle locali in specie sieno ridotte a mal partito ricorrere per queste industrie al credito può essere rispetto ai municipii una impresa difficile, pericolosa ed in ogni caso dannosa per l'eccessivo interesse, che sarebbe obbligatorio pagare. Questa circostanza della minore ricchezza degli enti pubblici, congiunta con il difetto di coerenza e di stabilità nel governo generale e locale spiega perchè tra le nazioni latine sieno più scarsi gli esempi di simili iniziative comunali laddove nei paesi di razza germanica in cui è più diffusa la ricchezza, ed è più salda, anche nel regime di libertà, l'autorità del governo e la disciplina dei governati, queste pubbliche istituzioni fanno buona prova.

B. Importanza economico-sociale dei monopoli comunali.

AmMESSO dunque che l'esercizio diretto risulti utile nei casi normali resta a vedere la relazione che corre tra l'esistenza di simili industrie comunali collettive e le teorie socialiste (2). In quanto

(1) *National Review*, 1887, pag. 442.

(2) Sul socialismo comunale in particolare si veda la monografia del Mataia nei fascicoli 1-8 della *Riforma sociale* 1895.

Questo lavoro, però, studia piuttosto il socialismo comunale dal punto di vista dell'intervento regolatore dei comuni nella vita degli operai, mediante le borse di lavoro, la limitazione delle ore, le assicurazioni ecc., che i casi di socializzazione diretta del capitale o della terra.

la critica di questa scuola economica accusa il presente sistema capitalistico delle due grandissime colpe di accumulare cioè da un lato enormi ricchezze, lasciando nella miseria masse intere di popolazione, e di accentrare nei possessori del capitale e della terra il potere politico, di che essi abusano, essa ha solo apparentemente un particolare valore per il sistema dei monopoli fin ora studiato, e di cui i monopoli comunali non sono che una parte, essendo l'altra costituita dai monopoli di fatto in genere (ferrovie, miniere istituti di credito) e dai monopoli per accordo dei produttori (*trusts*). Di tutti questi monopoli non è scrittore socialista che non abbia parlato da Lassalle a Marx, da George a Malon e a Webb (1), mettendo in evidenza l'ingiusta distribuzione di ricchezza, e l'eccessivo potere politico delle società industriali; ma occorre avvertire quanto diversamente fondata è la critica che si fa a questi casi speciali di organizzazione capitalistica e quella che il socialismo scientifico fa al sistema capitalistico e di libera concorrenza in generale. Quando il socialismo seguendo gli insegnamenti di Marx invoca la trasformazione dei privati capitali di concorrenza in un capitale collettivo unitario (2) esso si fonda sul fatto, che da un lato il regime odierno è intollerabile perchè il capitale si appropria in quantità sempre crescente il plus-valore della produzione dei lavoratori, e che dall'altro grazie a questa appropriazione coadiuvata dalla legge economica della grande industria, i mezzi di produzione ed il profitto loro si accentrano in un numero di possessori sempre decrescente. Perciò un giorno, computa, o quasi, questa evoluzione, il concentrarli nelle mani dello Stato muterà di ben poco il rapporto materiale fra capitale e lavoro e di molto invece la ripartizione dei rispettivi guadagni. Il profitto sempre crescente del capitale e che i capitalisti sotto pena di cadere nella inesorabile lotta della concorrenza debbono sottrarre ai lavoratori, deriva entro un certo limite da quello che i socialisti chiamano il monopolio per parte di pochi del capitale e della terra: ma questo monopolio, che non va inteso nel senso che ad esso dà l'economia liberale, vi esplica soltanto il suo malefico effetto (se

(1) Lassalle, *Capitale e lavoro*. Bibl. degli Ec. Serie III, Vol. IX, p. I, pag. 814 e seg. — Marx, *Il capitale*. Ie., id., p. II, 559-571 Malon, *Socialisme integral*, II, 266. — George, *Progresso e povertà*, Lib. III, cap. IV. Sidney-Webb, *Socialism in England* p. 36, 103 e altrove *passim*.

(2) Schaffle, *Quintessenza del socialismo*, p. 10.

le teorie socialiste son vere) di fronte ai lavoratori che avendo bisogno del capitale e della terra si assoggettano per necessità alle condizioni per quanto onerose che i detentori di queste impongono loro: in altri termini la accumulazione capitalistica, la cattiva ed ingiusta distribuzione dei profitti deriva soltanto dalla sottrazione del valore prodotto dal lavoratore.

Ben diversa è la legge di accumulazione dei profitti e capitali nei monopoli di cui parleremo. Già fu distinto nei guadagni un profitto ordinario che è quello normale del capitale sotto il regime della concorrenza e un extra profitto. Il primo è soggetto alle critiche dei socialisti, in quanto esse sieno esatte sarà tanto più deplorato. Essendo in queste industrie molti i lavoratori e grande il capitale impiegato e siccome secondo Marx (1) la massa della plus-valenza ossia la somma totale di prodotto sottratta ai lavoratori è proporzionata al capitale impiegato e al numero di essi, il difetto fondamentale del sistema capitalistico sarà qui aggravato. Ma ben diversa è la causa dell'extra-profitto come fu già accennato ed è opportuno analizzare ora.

L'accumulazione di ricchezza che deriva dalle industrie monopolizzate dipende da due cause, da quelle che i tedeschi chiamano guadagni *di congiuntura* e dal monopolio. Fu già osservato nel 1° capitolo che caratteristica dei monopoli di fatto è quella di poter estendere la produzione senza accrescere proporzionalmente il capitale, cioè senza crescere le strade ferrate aumentando solo i carri, o senza estendere le condutture del gas, aumentando le materie prodotte ecc.: ne deriva che quando per le innate condizioni economiche, per l'accrescimento della popolazione, insomma per dato e fatto esclusivo del progresso sociale, cresce la domanda e il consumo, crescono indefinitamente i guadagni e il valore dell'impianto (2). Simile arricchimento non è minimamente dovuto al lavoro; esso nella società presente mal si giustifica come premio di un rischio perchè c'è in questa industria una quasi assoluta certezza, e solo in minima parte, si spiega anche di fronte all'economia liberale, come profitto per la iniziativa e l'intelligenza degli intraprenditori. Ma come tale dovrebbe piut-

(1) *Il Capitale*, Bibl. degli Ec. Serie III, vol. IX, p. II, pag. 241.

(2) *Lassalle*, op. cit. pag. 314. — *George*, Nel capitolo « Il falso capitale e i profitti confusi coll'interesse ».

tosto andare a vantaggio dei direttori tecnici, degli impiegati superiori, che degli azionisti o dei soci, onde per biasimarlo non è necessario seguire le teorie socialiste. Anche di fronte a quello che è sistema ordinario di ripartizione sotto il regime della concorrenza simili guadagni appaiono eccessivi e se non con altri mezzi, con l'intervento dello Stato, coll'imposta possono e debbono essere limitati, in modo che ciò che è effettivamente prodotto sociale vada a vantaggio della società e non di singoli favoriti dalla fortuna.

Ma la massima parte di questi guadagni deriva, come già si vide dal monopolio; incolpare di ciò la società capitalistica, il sistema della concorrenza è disconoscere l'essenza di questo. Certo l'abuso dei monopoli di fatto e di quelli per convenzione dei produttori è un fenomeno che dipende da una tendenza la quale ha prevalso per molto tempo che trova ancora ardenti sostenitori, e che è collegata col regime capitalistico di concorrenza come l'esagerazione di qualunque principio è collegata col principio stesso. Questa tendenza riconosce nello Stato il compito di tutelare unicamente il diritto e crede necessario che esso lasci che i fenomeni economici compiano il loro corso quand'anche risultino dannosi. Ma se la libertà della produzione, della domanda e dell'offerta, della concorrenza sono il fondamento normale della società moderna, bisogna pur riconoscere che come nelle leggi di questa società ogni libertà appare limitata nell'interesse pubblico, così non è derogare dai principii generali l'applicare limitazioni là dove non di libertà si tratti, ma di licenza e di arbitrio. L'intervento dello Stato è invocato ed accettato a rimediare questi danni anche da chi, lungi dal desiderare innovazioni che gli paiono di dubbio esito, aspira alla conservazione pacifica del regime attuale ed al lento suo progressivo sviluppo. Poichè dunque il monopolio appare come una negazione di quella concorrenza che è la base del sistema economico vigente e che assicurando l'economicità, l'abbondanza della produzione è, in mancanza di miglior regime, il vanto principale di questo sistema, non può esso invocarsi come un vizio del capitalismo di concorrenza: anzi di fronte ai principii di questo è ingiustificato in via assoluta e sembra da combattersi con tutti i mezzi. In sostanza il difetto di ripartizione che si opera mediante questi monopoli non è quello che cade sotto i colpi della critica socialista, poichè la sottrazione di ricchezza si eseguisce non a danno degli operai produttori, ma a danno dei consumatori; e

sotto questo aspetto assume socialmente, se non giuridicamente la forma di un'imposta levata dai capitalisti, non dissimile da quei tributi che nell'epoca oscura del medio evo levavano sulle plebi e sulla borghesia i signori feudali; appare insomma un abuso gravissimo anche di fronte alle teorie dell'economia liberale.

Anche il potere politico che gli investiti di questi monopoli esercitano non è quello che normalmente spetta alla classe che ha il predominio economico, se pure è vera quella teoria che vede nel fattore economico la causa della costituzione politica (1). Le società per azioni che hanno il monopolio del credito, delle miniere, delle ferrovie, dei servizi comunali esercitano molto spesso una azione politica perturbatrice, contraria agli interessi stessi della classe di cui fan parte, deplorabile per i liberisti nonché per i socialisti.

La riforma per cui si invochi l'esercizio diretto di queste industrie si asside dunque sopra una base più larga, più sicura, meno contrastata delle teorie socialiste. Ed infatti ormai non soltanto i fautori, non collettivisti, di un maggiore intervento dello Stato, come il Sax e il Sigdwick sostengono l'esercizio diretto dei grandi monopoli di fatto, ma lo consigliano anche lo Stuart-Mill e il Leroy-Beaulieu. Questi anzi crede che quando al prossimo scadere delle concessioni dei servizi monopolizzati in Francia, la proprietà degli impianti passi alla amministrazione, dallo sfruttamento di questo nuovo demanio procederà una radicale mutazione nel sistema finanziario degli enti pubblici, per cui queste entrate surrogheranno parte delle imposte più gravose (2).

(1) Loria, *La teoria economica della costituzione politica*. Torino, 1886.

(2) Lo Stein è fautore della proprietà e dell'esercizio privato di queste imprese, riscontrando in esse un esempio di discentramento amministrativo degno di essere seguito. L'esempio più evidente di questo discentramento si avrebbe nelle società cooperative di produzione per tali servizi ed esse sono in questo campo preferite al sistema dell'esercizio governativo da alcuni liberisti della economia, poiché sembrano una minore concessione al socialismo. Ma ormai questa forma di produzione è troppo strettamente collegata col programma dei socialisti possibilisti, (Lassalle, op. cit. pag. 883. Malon, op. cit. pag. 1 e seg.), scialza troppo profondamente dalla base l'odierno sistema cumulando nelle medesime mani capitale e lavoro, sopprimendo gli intermediari ecc. per non rappresentare esso pure una concessione al socialismo. D'altra parte essa è

Certo è che « la socializzazione dei monopoli » è richiesta da tutti i socialisti che non rinchiudendosi nelle adamantine formule di Marx e non rassegnandosi ad aspettare inerti il fatale accentramento della ricchezza da un lato, della miseria dall'altro, non vogliono sacrificare quel po' di bene che si può trarre dai sistemi presenti e credono che non si possa rinnegare per le future trasformazioni sociali quella che è la legge delle trasformazioni passate, la evoluzione.

La socializzazione dei monopoli è richiesta dal collettivismo industriale del Pecqueur nel 1836, dal programma di Engels del 1848, dal collettivismo internazionalista per bocca del suo propagatore De Paepe e dei congressi 1868, 1869 e 1874, dal partito dei socialisti possibilisti Francesi, dal programma minimo del partito dei lavoratori Italiani, dalla Labour Party Inglese, dal collettivismo agrario rappresentato principalmente da Henry George, dal collettivismo riformista del Malon. Questi dice, che ormai « non » si crede che occorra lasciar completare la *pauperizzazione* del « proletariato e la *proletarizzazione* della *piccola borghesia* industriale, commerciale, agricola. Il ricupero da parte dello Stato » (restando da discutere la forma d'indennità) delle istituzioni di « credito, delle ferrovie, delle miniere, dei canali, dei grandi stabilimenti siderurgici; il ricupero da parte dei comuni dei diversi monopoli d'indole comunale: omnibus, vetture, gaz, elettricità, acque, grandi magazzini; la fondazione di granai regionali, di panifici e macellerie comunali, avrebbero secondo i collettivisti riformisti la più grande efficacia socialista » (1). Non restano indietro i socialisti della cattedra come il Wagner (2), specialmente riguardo all'esercizio diretto dei servizi comunali mediante il sistema delle tasse; questo economista presentò anche al congresso politico sociale di Berlino del 1875 un ordine del giorno

frequentemente inefficace perché, come fu già osservato, quelle stesse condizioni sociali che rendono possibile la cooperazione, rendono egualmente possibile e soprattutto più utile, semplice e facile l'esercizio diretto; e dove l'iniziativa libera sotto forma di cooperazione manchi, l'intervento degli enti pubblici è necessario.

(1) Malon, *Il Socialismo*. Milano 1894, pag. 152. V. anche del medesimo autore *Socialisme integral*. Paris 1892, II, pag. 265-350 e sui servizi comunali pag. 350 e seg.

(2) Op. cit. II, §§. 307-314.

che richiedeva un aumento dell'attività economica dello Stato e dei Comuni. Nè chiedono meno i partiti socialisti cristiani; in Germania essi desiderano che « sia amministrata in modo favorevole » al ceto operaio la proprietà dello Stato e dei Comuni, e che « questa sia allargata per quanto ciò è economicamente e tecnicamente possibile »; in America per mezzo del cardinale Gibbons, chiedono che si porti rimedio ai gravi mali sociali tra cui « i monopoli creati da individui e compagnie che hanno già eccitato » non solo i lamenti degli operai, ma anche le opposizioni degli uomini di Stato e legislatori del paese » (1).

Obbiettivamente considerando la questione è certo che coll'acrescere l'attività dello Stato e degli enti sovrani minori nel campo economico e specialmente in quello della produzione, affidando loro l'amministrazione di ingenti capitali, migliorando col mezzo loro le condizioni dei lavoratori (che in ciò si risolvono le maggiori spese d'esercizio tante volte deplorate) sottraendo ai capitalisti guadagni e forze per quanto ingiuste ed illegittime anche di fronte all'economia liberale si attua in parte l'ideale dei socialisti. Ma non sembra che l'accordo fra il programma socialista e i dettami di giustizia ed i ragionamenti derivati dai principii più corretti del liberismo, sia un motivo sufficiente per indurre i partigiani di questo, in pratica e limitatamente alle questioni in esame, ad agire a ritroso della giustizia e della ragione. Per nostro conto un simile accordo che l'esperienza non smentisce dimostrando che in realtà l'esercizio diretto dei monopoli è possibile ed utile, è un ragionevole motivo per dubitare che nelle odierne tendenze socialiste qualcosa di vero e di buono ci sia. A chi diffidando da un lato delle teorie ottimistiche che tutto attendono dalla volontà, dalla intelligenza, dalla iniziativa dei singoli, ecc., e ravvisando dall'alto nello Stato e nei comuni personalità più elevate che rappresentano o dovrebbero rappresentare non la somma, ma la parte migliore delle intelligenze e delle volontà, può sembrare che l'impulso e l'attuazione dei miglioramenti sociali, che il sentimento e la ragione reclamano, debbano venire dall'alto, dagli enti pubblici. E se chi pensa così, considera tutti i fenomeni di collettivismo che la società capitalistica

(1) *Lettera del Cardinale Gibbons al Card. Rampolla del 20 Febbraio 1887 in difesa dell'Associazione dei Cavalieri del Lavoro. Cognetti de Martiis, op. cit., pag. 159.*

presenta dai monopoli comunali ai monopoli di diritto e di fatto esercitati dallo Stato, dall'istruzione pubblica alla organizzazione dell'esercito, che è l'organizzazione socialista di ripartizione più spiccata del mondo moderno, dai *trust*, associazioni illegali e delittuose di produttori che regolano ad arbitrio il mercato, come dovrebbe regolarlo nell'interesse pubblico lo Stato sociale, alle cooperative di produzione e di consumo può domandarsi con fondamento se nelle dottrine che Marx e Lassalle hanno diffuso e fatte accettare fra i milioni di uomini, non vi sia qualcosa che l'avvenire riserba alla attuazione completa.

Per chi creda questo il problema dei monopoli comunali da modesta questione giuridica quale è nei limiti di questo ancor più modesto lavoro assorge alla dignità di non disprezzabile parte della questione sociale.

FEDERICO CAMMEO.

(continua)